

Seconda annata: 1973 - 1974

1. Liceo rosso

A mia madre avevano sconsigliato di iscrivermi al Liceo Prati, meglio sarebbe stato l'Arcivescovile, che era una scuola più tranquilla.

Lì, al Prati, ne succedevano di ogni tipo e, poi, era una 'scuola rossa'.

La frase veniva pronunciata con un misto di disprezzo e di paura, in un sentimento mal definito.

Sarà stata la pessima definizione di quel sentire e sarà stato il fatto che mia madre aveva ricevuto un'educazione rigidamente cattolica, rigida fino al punto di imporle di evitarla ad altri.

Poi lei dichiarò di preferire le scuole pubbliche dove si cresce in fretta e si incontra gente di diversi strati sociali. Così fui iscritto al Prati.

Io, però, non avevo nessunissima voglia di studiare o, meglio, non di studiare ma di continuare nella scuola ma questo a mia madre era sfuggito. La scuola, per me, qualunque essa fosse, Prati o Arcivescovile, era qualcosa di accomunabile, onestamente, alla prigione, una prigione lunga cinque ore al giorno.

Entrai, così, al liceo con la stessa espressione di uno della terza media ed era un'espressione assolutamente inadeguata: insomma quella di uno che ci è stato mandato.

Mi colpirono le scalinate di marmo e il busto del titolare, il famoso poeta, 'famoso' da dire con enfasi e sottovoce, che guardava cattivo chi entrava dal ballatoio del primo piano ammezzato.

Subito notai un mozzicone di sigaretta infilato, proprio il primo giorno di scuola, tra quelle labbra grigie che sapevano davvero di morte. Ridacchiai e mi spaventai del mio riso subito dopo.

Era una strana sensazione: c'era da avere paura e, contemporaneamente, da vergognarsi di averla. Si temeva e si temeva di temere.

Eppoi tutto quel marmo, quella storia di un vecchio convento neoclassico, una tradizione antica che si coniugava con una recentissima e, a quanto si diceva, altrettanto importante.

Tale congiungimento si percepiva immediatamente.

Insomma davvero sconcertato, ma non solo io.

Quelli del quinto anno avevano quasi fatto il sessantotto e giravano per i corridoi con i capelli lunghi, i jeans a zampa d'elefante e l'aria scanzonata. Era impossibile non notarli perché erano tanti e si distinguevano con forza per l'abbigliamento da tutti gli altri. Passeggiavano con una disinvoltura che rendeva censurabile il timore verso tutto quel marmo, verso tutta quella storia. Quella deferenza, se sorgeva, si poteva solo nasconderla.

Anche io provai ad occultarla, ma era un esercizio davvero difficile.

Il nuovo, i cappelloni che avevano fatto il sessantotto o quasi, e il vecchio, il busto marmoreo e le scalinate ampie e bianche, contribuivano a rendere quel luogo e quell'istituzione intoccabile e incontestabile ma, soprattutto, insopportabile.

Sentir parlare di Mao come di Platone, quotidianamente, fin quasi dal primo giorno, disorientava e vecchio e nuovo si alleavano per schiacciare ogni resistenza individuale, ogni forma di pensiero individuale. Insomma fu un bell'impatto o meglio un impatto molto forte. Conseguentemente mi tenevo lontano dai corridoi e passavo davanti ai marmi solo per entrare e uscire da quel luogo.

Ero, inoltre, stupefatto dalla marea di parole e di concetti che tutti spendevano e dall'incredibile potere che la parola aveva assunto in quell'edificio: parole alle assemblee di classe e parole ancor più importanti alle assemblee di istituto.

Sembrava che tutto il sapere si fosse concentrato lì e si trattava di intelligenze in lotta, nemiche e reciprocamente critiche: Mao contro Platone, i jeans contro i marmi.

In tutto quel gran parlare, stare in silenzio, come io facevo, era chiaro segnale di inettitudine.

In terza media era tutto così semplice e lineare; in pochi credevano nella scuola, giusto solo i secchioni, qui, invece, c'era una sorta di partecipazione di tutti, c'era un attivismo che non comprendevo.

Chissà cosa avrebbe detto Alberto che un giorno su due marinava la scuola? Ma Alberto non c'era. Tutti non facevano altro che chiacchierare e di cose certamente intelligenti, soprattutto quelli del quasi sessantotto, che pareva anche che avessero avuto sempre diciotto anni e che fossero stati di diritto iscritti all'ultimo anno, fin dal primo; di sicuro non potevano essersi prodotti in qualche sciocchezza, mai.

I ragazzi dell'ultimo anno erano già uomini e avevano capito il mondo; ogni idea contraria era da escludere e tutti pensavano questo, anche quelli che non condividevano certe idee.

Non avrei mai creduto che ci potessero essere delle semidivinità in piena modernità: insomma tutto questo non mi piaceva e neanche il '68 mi piaceva e, infatti, ma solo per compiere una breve anticipazione, la mia militanza sarebbe nata sotto il segno dell'anno che seguì quello. Ma sarebbe un discorso troppo lungo e complesso e sicuramente lo era per me allora; poi era uno di destra, neanche troppo in fondo.

2. Manifesti

Mia madre mi aveva consigliato di stare un po' attento a quello che si diceva e di tenermi lontano dai discorsi che, sicuramente, venivano fatti.

Ma non ce n'era bisogno di questi consigli, erano raccomandazioni inutili, era l'ambiente stesso che mi respingeva in un angolo defilato e nascosto.

C'era l'alleanza insopportabile tra vecchio e nuovo, tra marmo e sessantotto, e c'era, anche, una sorta di razzismo generazionale; quelli più grandi e non solo quelli del quasi sessantotto ti guardavano un po' così e si vedeva che pensavano "Pfui! Uno del ginnasio!" e tu lo capivi che pensavano questo o, almeno, credevi di capirlo.

Ad essere sinceri e onesti quel modo generalizzato di fare, quel parlare per concetti astratti, quel modo sistematico di stabilire steccati e divisioni in base ai concetti, mi faceva spesso adirare: non mi pareva giusto insomma.

C'erano i maoisti, poi i leninisti, poi i comunisti del Partito Comunista, o meglio della federazione giovanile comunista italiana, quelli del Manifesto - PDUP e quelli di Lotta continua. Poi venivano anche i giovani socialisti e i cattolici di sinistra e, infine, ma assolutamente divisi e emarginati nei corridoi, i fascisti, davvero pochi, in realtà appena due di quattrocento che eravamo in quella che continuavo a pensare una prigione.

Era un arcipelago dentro il quale mi era impossibile navigare.

Ad aggiungere confusione a confusione era il preside, con concioni ubriacanti durante i momenti di tensione, e i professori di greco e latino che continuavano imperterriti a perseguire il loro comodo programma didattico.

Insomma l'unica frase che mi veniva da pronunciare, o meglio esclamazione, era "Ma che cosa si credono di essere tutti questi?". Nel 'questi' erano compresi insegnanti e preside, comunque.

C'era solo una cosa che mi attraeva e cioè il fatto che lì pareva che tutti, in diversi modi magari, la sapessero lunga.

Una indefinita aria di superiore consapevolezza, di consapevole cospirazione, di suprema coscienza di sé e del mondo, tutte queste cose mi infastidivano e, al contempo, attraevano; ma, comunque, per molto tempo, qualche mese cioè, mi misi da parte e sinceramente credo che nessuno se ne accorgesse.

Studiavo soltanto di mala voglia, per di più odiavo il greco.

Il destino, però, addolcisce spesso gli eventi e dà loro una mano, se può.

Nella mia stessa classe, infatti, fu destinato Marco, cosicché potevamo continuare a parlare di Hendrix e compagni e, soprattutto, metterci in banco insieme.

Marco appariva informato, sapeva tutto del sessantotto, o meglio conosceva almeno qualche cosa, qualche evento che sembrava 'tutto' e dunque rappresentava un indiretto tratto di unione con quella folla sciamannante nei corridoi.

Inevitabilmente affrontai qualche lettura di genere, incuriosito, ma lo feci senza pubblicizzare nulla e di nascosto. Dalla biblioteca di mio padre presi la 'Revisione del marxismo', un testo critico al

socialismo di un anarchico di fine ottocento, un certo Saverio Merlino, e nella biblioteca comunale lessi il 'Manifesto del Partito Comunista' che non mi piacque affatto, ovviamente. Lo trovai di una rozzezza e inattualità spaventose e non scriveva di nulla che ritenevo fosse alla base delle ingiustizie nel mondo: ipocrisia e menzogna.

Lessi, addirittura, qualcosa su Stalin, del quale spesso si sentiva parlare in termini contraddittori al liceo e questa contrapposizione mi incuriosiva; una vaga stima per Stalin, seppur di idee davvero opposte, mi sorse. D'altronde ero, tutto sommato, un ragazzo d'ordine e, fondamentalmente, di destra.

Fuori faceva freddo, forse era il novembre del 1973, ma non ho memoria precisa, e l'intera classe ascoltava in silenzio e disciplina la lezione.

O meglio, più silenzio che disciplina, diciamo un disinteresse silenzioso e questo a me pareva un atteggiamento sano.

Si sentì un gran vociare nel corridoio.

Il corridoio, il regno del sessantotto, di Mao e di quelli che si dicevano maoisti, il regno delle variopinte magliette e dei jeans larghi in fondo; immaginai qualcosa e cioè un'intrapresa autorevole e sicuramente noiosa, condita dal tradizionale turbine di parole e fraseologie incomprensibili.

Il professore, però, sospese la lezione, aprì la porta e si affacciò.

Franco, uno della mia classe e che vendeva Lotta Continua, rientrò concitato nell'aula e fece: "I fascisti hanno attaccato un manifesto e i compagni lo strappano!!". Lo disse come se fossimo tutti 'compagni'.

Alcuni si alzarono e andarono alla porta, insieme con loro Marco.

Anche io, dopo un po', dopo una certa distrazione e noia, mi alzai.

L'insegnante ci richiamò allora indietro e ci intimò di rientrare nella classe, ma non solo nessuno obbedì, ma neppure si voltò di fronte al richiamo. Questo, nonostante la situazione non mi interessasse, mi piacque e fece ragionare.

Mi strinsi le mani in tasca, pensando che non c'era il minimo motivo in base al quale obbedire al professore di greco.

Insomma, se stava accadendo qualcosa, anche se noioso e incomprensibile, bisognava pur sapere cosa fosse e, inoltre, si potevano tranquillamente saltare ancor più noiosi minuti di lezione.

Nel corridoio, in questa terra di nessuno, bruciava il manifesto dei fascisti. La cenere svolazzava tutta intorno, producendo geometrie divertenti e non prevedibili.

Cosa scrivesse, quel manifesto, non lo sapeva nessuno e neppure si poteva più sapere. Fosse stato un tatzebao, un manifesto di sinistra, non sarebbe bruciato.

Ad essere sinceri mi parve uno strano e stupido falò, niente altro, incapace di scaldare chicchessia, insomma proprio inutile.

Eppure ci sarebbe stata sicuramente una motivazione profonda, lo si vedeva dalle facce di quelli che lo avevano bruciato.

La carta si consumò completamente.

Gli studenti rientrarono in classe e Franco pronunciò un breve discorso per commentare l'accaduto, secondo il quale i fascisti non hanno diritto di parola.

Risiedutomi al banco dissi a Marco: "Non mi sembra mica tanto giusto! Perché non possono parlare i fascisti?".

E quello mi guardò come se avesse avuto davanti uno di terza media.

Sì era il caso di approfondire un po' meglio le cose che Marco aveva saputo, ma certamente la storia dei fascisti non la comprendevo e mi sembrava una cosa fuori del tempo.

3. Il '68

Insomma sempre questo benedetto millenovecentosessantotto! Non facevo altro che sentire parlare di quello.

Non vedevo cosa c'entrasse il '68 con i due missini della mia scuola e non riuscivo a trovare relazioni autentiche ed ammissibili. Eppure il loro manifesto era stato bruciato, appena appeso, in nome dei 'valori del sessantotto', più o meno.

Un po' da Marco, anche perché i gruppi musicali che ascoltavamo avevano un riferimento, diretto o indiretto, con i movimenti giovanili di quell'anno, ma soprattutto in giro per la scuola, e lì continuamente ero informato di quell'anno.

Era impossibile, alla fine, non informarsi: era, spesso, un'informazione passiva che lì giungeva, anche se non richiesta, era una specie di dittatura ideologica. Parole, discorsi, aneddotiche, fraseologie, modi di dire, luoghi comuni e topiche, mille i modi per il '68 di essere ancora nell'aria. E questo rimanere nell'aria lo imparentava con l'autoritarismo del greco e del latino che organizzava quei marmi neoclassici.

Insomma: nel '68 abbiamo fatto così, nel '68 abbiamo fatto colà e l'intramontabile chiosa di molti discorsi e interventi assembleari e cioè: "Bisogna fare come nel sessantotto!".

Alle assemblee, quindi, mi tenevo ben lontano dalla cattedra della presidenza, o quella che pareva essere tale, spartita, secondo disegni non concessi alla conoscenza dei ginnasiali tra militanti maoisti, gente del Manifesto - PDUP, di Lotta Continua e della FGCI. Dopo nella spartizione giungevano anche i socialisti e la cosiddetta ed effimera sinistra cattolica.

I fascisti naturalmente esclusi.

Alle assemblee me ne stavo in fondo, dove, tra le altre cose, si capiva ben poco e le parole giungevano stentate, ma era, per me, un vantaggio: non mi ero annoiato le orecchie.

Qualcosa, però, di quel turbine mi piaceva. Mi interessava il fatto, e mi interessava molto, che quello di cui tanto si parlava fosse stato un movimento integralmente giovanile, dove i giovani avevano assunto il ruolo di protagonisti.

Sì questo mi piaceva, anche se non vedevo cosa c'entrasse quella nuova categoria detta come 'lotta di classe' in tutto quello.

Altre cose mi affascinavano, soprattutto alcuni slogan che mi erano stati riferiti, non ricordo da chi, e vale a dire parole d'ordine del tipo 'l'immaginazione al potere' e ancora di più un'altra, e quella mi piaceva davvero: "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile".

Su questi brani, episodi e molecole, di quell'evento ragionavo spesso: quelli mi sembravano certamente notevoli e soprattutto rappresentavano concetti, ma meglio dire stati d'animo, che mi appartenevano ed erano in me.

Ma c'erano due problemi con i quali mi scontravo e che mi separavano da quei fascini: il discorso sulla lotta di classe, che avevo letto in forma rudimentale nel manifesto del Partito Comunista e in molti rudimentali discorsi nei corridoi, e, soprattutto quello sulla violenza.

Sinceramente non capivo dove risiedesse la necessità, presentata come ineluttabile, del ricorso alla violenza di strada e dello scontro contro la polizia e di legare la liberazione dell'umanità da un mondo ingiusto con la lotta delle classi e soprattutto con la lotta operaia.

Tutto questo non mi andava giù e mi pareva davvero che frustrazioni, origini e inclinazioni personali avessero preso il sopravvento ed egemonizzato tali argomentazioni e, alla fine, il '68 fosse divenuto qualcosa di diverso da quello che era all'inizio.

L'inizio era quello di una grande rivoluzione giovanile, cosa nella quale mi riconoscevo.

E poi c'era la questione dell'uguaglianza.

Il '68, così mi si diceva tra classe e corridoi della scuola, era per un mondo di perfetti uguali, il mondo degli anarchici descritto da mio padre, in buona sostanza.

L'impossibile da chiedere, per me, era invece un mondo di sincerità e lealtà, di reciproco e assoluto rispetto, ma non certo un mondo di uguaglianza stabilita per legge, come i quasi sessantotto e anche Stalin, che pure ammiravo, avevano immaginato.

Non pensavo affatto che gli uomini fossero uguali e per di più aggiungevo che le differenze sociali fotografano e registrano, magari esageratamente, le diversità implicite tra gli individui.

Queste cose alle assemblee, per il clima che si respirava, non avrei mai potuto dirle a meno di pagare

il prezzo di un coro di fischi paralizzante ... poi timido com'ero.

Dunque mi tenevo tutto questo per me, ovviamente; neanche con Marco ne discutevo volentieri, in ogni caso Hendrix ci metteva d'accordo e ci accomunava la convinzione che quello in cui vivevamo era un mondo di stronzi e certamente non il migliore dei mondi possibili.

Ma il '68 era anche altre cose, era soprattutto la Francia, anzi Parigi e il quartiere latino. Per me il sessantotto era qualcosa che avevo veduto in televisione cinque anni prima, durante i telegiornali e per la visione che ne avevo avuto era soprattutto stato un fenomeno francese e nel resto del mondo solo un fatto di importazione.

C'erano, quindi, le immagini del telegiornale e di tutti quei poliziotti vestiti da pompieri con i loro scudi rotondi e Parigi piena di auto in fiamme e mio padre che diceva che era tutta colpa di De Gaulle e delle grandi multinazionali se la gente si incazza da non poterne più.

Poi il '68 era anche in Cecoslovacchia, quelle immagini grigie, di un bianco e nero rigoroso, con carri armati e giovani con le bandiere che ci si arrampicano sopra. E poi c'era quello studente che si era dato fuoco.

Alle volte guardavo quelli con i jeans a zampa di elefante e i capelli lunghi della mia scuola e mi chiedevo: "Saranno mica tutti come Jan Palach?".

Però a scuola della Cecoslovacchia quasi nessuno parlava: si trattava di un sottile equilibrio tra i gruppi, ma questo lo avrei capito solo molto più tardi, quando di quegli equilibri, tra le altre cose, non me ne poteva importare di meno.

4. Natale non si tocca e coreografie

Marco e Piero parlavano del '68 come di un'autentica panacea di ogni male; non erano militanti, come sarei stato io più tardi, ma erano assolutamente convinti che in quell'anno, come dire?, il mondo si era scrollato di dosso sé medesimo.

Per Marco era l'anno di Hendrix, anche se quel chitarrista aveva frequentato pure i dintorni di quella data magica, per Piero era quello in cui sua sorella maggiore aveva occupato il liceo, proprio il nostro liceo e quell'occupazione era durata quasi l'intero anno scolastico: da ottobre a giugno.

Roba, davvero, da non crederci.

Piero corricchiava allegro tra quelle aule con un disprezzo che non avrei mai saputo imitare, eppure era uno di quarta ginnasio, precisamente come me e l'anno prima anche lui sarà stato imprigionato in qualche tristissima terza media inferiore.

Cavolaccio! Mi pareva sul serio che qualcosa del mondo mi stesse sfuggendo, che non sapessi riconoscere qualche chiara ed evidente verità. E la verità, per come ero fatto, era tutto, forse anche più importante della vita, anzi sicuramente più decisiva della vita.

Epperò mi seccava, ma profondamente, tutta quella loro credulità, quella loro immersione nel mito. Anzi di più, a tratti mi spaventava.

I miei, dal canto loro, si ostinavano a raccontarmi che in quell'anno, almeno in Italia, era successo ben poco: ragazzate, cose di poco conto, prodotti del benessere e della noia che genera.

Era davvero un bel dilemma.

Però le immagini francesi e cecoslovacche quelle ce le avevo belle chiare nella memoria e se non c'entrava il Liceo Ginnasio Giovanni Prati qualcosa doveva necessariamente entrarci.

Un'altra cosa mi risultava difficile da capire e condividere: tutta quella rabbia contro i fascisti. Anche quella pretendeva di fare diretto riferimento al '68.

Boh!? Davvero non comprendevo quella filiazione tra antifascismo e movimento giovanile, almeno per come veniva presentata: una relazione stretta, inevitabile e inscindibile.

Davvero boh!?

Per me i fascisti erano solo i seguaci di trippone e cioè di un'anticaglia da cineteca e, magari proprio per questo, non saranno stati particolarmente furbi ma oltre non vedevo e certamente non particolari pericoli in loro.

Eppure il 68 si presentava come integralmente antifascista, anzi come la più alta espressione dell'antifascismo mentre a me l'idea di presentarsi e qualificarsi come antifascista mi pareva riduttivo e distorto e soprattutto, come dire?, lontano dalla realtà e vicino a un passato ormai prossimo, superato dalla repubblica e dal suffragio universale, vale a dire la democrazia del '46. Non che non avessi visto dei fascisti.

Ce n'erano anche due, due di numero, al Prati, ma parevano assolutamente inoffensivi, sepolti com'erano sotto il peso di un centinaio di militanti e simpatizzanti dell'estrema sinistra e uno sparuto ma ben organizzato gruppo della Federazione Comunista, quella, cioè, che avevo imparato a dire F.G.C.I.

A quell'epoca non distinguevo tra le diverse posizioni della sinistra e neppure ci tenevo a distinguere e discernere. Ma se proprio, pistola alla mano, qualcuno mi avesse costretto a scegliere tra quelle, avrei dovuto ammettere di nutrire una vaga, sicuramente vaga, simpatia per i giovani comunisti.

Lo ribadisco l'idea di una trasformazione sociale che andasse verso l'uguaglianza degli individui non mi era solo estranea ma ostile: non vedevo in quella nessuna giustizia e nessuna verità in un progetto simile.

Si trattava, per me, di un ideale piuttosto rozzo e primitivo, di una semplificazione: il problema non era il sistema economico, come, al contrario, quasi tutti affermavano nei corridoi sciamannanti.

L'uguaglianza, semmai e se andava realizzata, andava costruita, giorno per giorno, secondo pratiche che oggi, non allora, potrei qualificare come 'moralì', nella concreta relazione tra gli individui che doveva improntarsi a coerenza, lealtà e rispetto reciproco.

Ebbene, però, i giovani comunisti mi ispiravano simpatia non per il fatto di appartenere a un grande partito e a un forte apparato, cosa della quale si facevano spesso vanto, e cosa che mi lasciava assolutamente indifferente, ma perché li trovavo confinanti, limitrofi, a questa aspirazione: avevano un bel modo di parlare, si presentavano nelle assemblee sempre distaccati e riflessivi, insomma rappresentavano un'attenzione verso il prossimo che a tutti gli altri della sinistra mancava.

Quando, per esempio, il cartello fascista bruciava nel corridoio, non parteciparono.

Come dire ... mi fidavo abbastanza di loro, una fiducia umana non certo ideologica.

I discorsi servono a poco e, soprattutto, non cambiano la vita, sono gli eventi, invece, ad intervenire in quella.

Il 68 me lo trovai di fronte, concretissimo, una mattina di dicembre che nevicava.

Si trattava di un picchetto disposto su tre file sotto il portico del liceo, sopra di quello uno striscione rosso fuoco con la scritta bianca: "Natale non si tocca".

Non si parlava della festa, ovviamente (anche se la cosa sarebbe stata possibile per me qualche anno dopo), ma dell'assistente di laboratorio per chimica e fisica.

Era un uomo massiccio, sui trentacinque o quaranta anni, con una barba corvina e completamente incolta, folti capelli. Non aveva moglie e neppure figli, non era insomma sposato. E quel particolare anagrafico, unito alla sua esteriorità, ne facevano un uomo pericolosamente originale.

Per di più Natale era inseparabile dal suo pastore tedesco, che, così, scorrazzava libero nella scuola.

A completare il suo misfatto e a renderlo evidente stava il fatto che era un anarchico convinto, magari amico di quelli di Bertoli, il bombarolo di Milano e della sua questura.

Insomma il pastore tedesco divenne il pretesto per cacciarlo via, un presunto e occulto istinto omicida il vero motivo.

Le cose che si mormoravano non coincidevano, ovviamente, con quelle che si conclamavano. La mossa del preside fu l'ipocrisia personificata e anche io, che non avevo affatto simpatia per Natale, il suo cane e la sua anarchia, mi sentii coinvolto.

E il preside, inoltre, non aveva valutato la reazione della scuola; forse la sua fu una deliberata provocazione, chi lo sa?, comunque finita molto male.

Il picchetto, impenetrabile, diede a ognuno la giustificazione per non entrare a scuola, anche a me.

Si formò un corteo e c'era quasi tutta la scuola, tre o quattrocento studenti, che si mosse verso

un'altra manifestazione, molto più grande e partecipata.

Fui letteralmente trascinato dalla corrente senza avere la possibilità e soprattutto la volontà di resistere: ero curioso e, inoltre, con me erano anche Piero e Marco.

Sgambettando mi infilai insieme con loro dentro la manifestazione, con un passo ancora incerto e da bambino, ma con un passo che sentivo, per la prima volta, mio. Mi guardavo continuamente intorno: era come se la città, la piccola e medioevale Trento, mi si presentasse come assolutamente nuova.

Quando arrivammo in piazza del Duomo rimasi senza fiato, perché in vita mia non avevo mai veduto nulla di simile.

La piazza era gremita e c'erano ovunque, ma proprio ovunque, fino nei portici e a metà delle vie di accesso, bandiere e striscioni rossi. Dappertutto eschimo verdi e anche montgomery blu, precisamente come il mio e poi e soprattutto tute di operai, dappertutto.

Poi, ancora, suoni di latte e bidoni percossi con bastoni che apparivano davvero arrabbiati, ma di una rabbia che mi parve davvero seria, non come quella del Liceo Ginnasio 'Prati', famoso una bella minchia, era un'altra rabbia, un'altra contestazione, insomma una cosa, qualunque essa fosse, da rispettare e che, soprattutto, incuteva rispetto.

Vidi un nuovo mondo in quella piazza, un mondo che non avevo mai conosciuto.

Tutto quel frastuono erano gli altri studenti delle scuole di Trento e gli operai della Ignis che entravano nel corteo e ne prendevano la guida.

Con Marco salimmo sulla fontana che sta in mezzo alla piazza e ci guardammo intorno: almeno cinquemila persone tra operai e studenti.

Giù in fondo, verso via Verdi, quasi fuori dalla piazza, c'erano anche quelli della Michelin.

Non ricordo l'obiettivo del corteo, forse la solidarietà con gli operai della Michelin, proprio con loro che da mesi erano senza stipendio e occupavano lo stabilimento, ma non era quello importante per me.

Mi importò e impressionò, invece, quella marcia imponente sotto la neve; ai lati, in ogni via secondaria e traversa, erano poliziotti tutti bardati di elmi e scudi. E questo non mi piacque, mi parve un'intromissione, non saprei definirla altrimenti, anomala nei problemi di vita di tanta gente.

Durante il cammino persi i contatti con i miei amici e mi ritrovai da solo in mezzo alla folla.

A un certo punto, nei pressi delle carceri, proprio vicino alla mia vecchia scuola media inferiore, si fece avanti uno sbarramento su molte file: carabinieri e poliziotti, divise e scudi luccicanti di grigio e blu in mezzo alla neve.

Il questore, in un frastuono assordante, in testa a quel picchetto militare, annunciava, urlando, qualcosa che non capivo.

Qualcuno mi disse "caricano!", io non comprendevo e questo insiste e mi spinge lontano, in fondo al viale. Aveva la tuta blu da operaio.

Capii che 'carica' non è una parola buona, insomma.

L'aria sembrava elettricità, oltre che neve.

Alcuni sindacalisti, sento dire, stanno contrattando e gli operai della Ignis fronteggiano con manici di piccone la polizia.

Ma non ho paura, mi sembrano tutte persone molte serie, come mio padre, ad esempio, anzi mi domando perché non sia qui.

Lo sbarramento venne tolto e il corteo, lentamente, ripartì.

C'erano cori e canzoni ovunque e slogan e parole mai sentite.

C'era soprattutto una canzone che veleggiava in mezzo alla neve e al corteo che cantava della Polonia e di Danzica, degli Irlandesi e poi anche del Sud Africa. Sapevo poco se non nulla di quelle cose ma mi venne voglia di informarmi.

Scoprii presto che Marco e Piero conoscevano meno di me e pochi sapevano di Danzica o Soweto e nessuno in casa mia.

Quella canzone bellissima contò più di cento letture e mille discorsi e sembrava parlare di un altro 68, diverso da quello del liceo marmoreo.

Mia madre fu spaventata dall'entusiasmo del mio racconto e io, per parte mia, pur non abbandonando la tradizionale diffidenza verso il pensiero egualitario socialmente iniziai a saccheggiare la biblioteca di mio padre e lessi alla rinfusa Voltaire, Cattaneo e Mazzini, un altro pamphlet di Stalin e, credo, un opuscolo di Lenin che non capii e molta altra roba.

A scuola iniziai, sempre con circospezione, ad avvicinarmi ad alcuni elementi di sinistra, senza mai, però, prendere parte alle loro discussioni.

Ma non erano per me cose importanti, le discussioni intendo dire, erano altre le cose importanti e cioè vale a dire i fatti, come quelli che avevo veduto e dove non c'era mio padre. Le cose importanti, quelle che ti cambiano e ti fanno discernere, non sono dette ma fatte.

Il fatto semplice che della gente, degli operai come quelli dalla Michelin, vivessero da mesi senza stipendio, non mi induceva ad abbandonare la mia idea che la stratificazione sociale fosse giusta ma mi portava, solo, a ragionare sul fatto che questa diversità 'naturale' dovesse essere stemperata.

Gli uomini rimanevano, per me, inesorabilmente differenti e questa differenza era, per certi versi, rappresentata dal sistema economico; il sistema economico non era il problema; come al solito per me, quello che gli stava dietro era il vero problema e cioè gli uomini che operano nel sistema economico e senza distinzioni di classe e di ruoli.

Il sistema economico, di per sé, era un sistema che rappresentava e disegnava, tra gli uomini, la giustizia.

Comunque leggevo e leggevo, almeno una decina dei 'classici della democrazia', editi per il Mulino che nella biblioteca di mio padre erano presenti, opuscoli che lui, entusiasta della liberazione e della democrazia, aveva comprato appena dopo il 1945.

Credevo nella democrazia e questo era un dato che mi proveniva da mio padre, sostanzialmente indiscutibile e che non ho mai messo in discussione. Ci credeva anche lui e senza ipocrisie, per quanto non ci possa essere ipocrisia in chi è un funzionario di banca.

Io volevo andare avanti e le tute blu di qualche giorno prima mi spingevano non indietro nel viale ma avanti in quello. Capire, semplicemente capire, ma anche un verbo nuovo: immaginare, immaginare con maggiore precisione un nuovo mondo.

5. Idee e nomi

C'era una canzone: "Compagno di scuola". In verità ce ne erano molte altre, ascoltavo 'Pablo' e 'Venere di rimmel'. Non erano i miei massimi ascolti ma ascoltavo anche quello.

Avevo smesso di seguire 'Supersonic' per limitarmi solo a 'Pop Off'. Quello era un appuntamento fisso e inderogabile nella serata radiofonica; la camera era buia ma non silenziosa.

Incontrai Jim Morrison con la sua "The end" dal vivo, diciassette minuti, la registrai e riascoltai centinaia di volte. Non so come abbia retto il nastro.

Poi venne una cassetta di Hendrix che Marco mi aveva preparato: un oceano di note e sensazioni, apparentemente disorganizzate e proprio per questo potentissime, fuori luogo e proprio per questo reali e concrete, come la vita.

Il tam tam scolastico, assolutamente egemonizzato dalla sinistra, ci informò che al cinema 'Modena' avrebbero suonato Claudio Lolli e Francesco Guccini.

Non so come nacque il fatto che decisi di andare al concerto, anche perché questi erano due nomi che non mi dicevano assolutamente nulla. Era il fatto che nelle aule del liceo di marmo quei nomi venivano pronunciati con un grandissimo rispetto e che, per una specie di innegabile conformismo, anch'io mi conformai verso queste tendenze musicali che non conoscevo e che erano lontanissime dalle mie corde.

Ma andare a un concerto, andare in un cinema, che terribile ed emozionante novità: la lotta con i miei per ottenere la licenza di partecipare e via discorrendo e poi la strada da fare la notte, poi la gente riunita. Tutte cose nuove, dalla prima all'ultima. Una sensazione fortissima e ci andai da solo, vivendola da solo.

C'erano anche dei manifestini per celebrare l'evento, appesi ovunque; una specie di sessantotto in musica, mi parve e forse doveva apparire e mi pareva di fare una scelta di libertà.

La platea era stracolma, ma non per questo ti perdevi giacché, in buona sostanza, ci andammo organizzati, a gruppi, letteralmente a classi. Fuori la gelida notte trentina, dentro, io credo, duemila persone e sigarette ovunque. Gli occhi mi bruciavano.

C'era anche Marco, anche se quello non era proprio il suo genere, precisamente come per me.

Franco si avvicinò alla nostra fila di poltrone e passò quella che era una 'parola d'ordine', un giudizio emanato dall'alto e imponderabile: "Il primo che suona è un compagno, ma il secondo – e strizzò gli occhi allo scopo di ammiccare – è un po' qualunquista".

'Qualunquista' si aggiungeva un nuovo termine, un nuovo concetto astratto e, naturalmente, un nuovo mistero da scoprire.

Lolli suonò Pablo e pure Michel nonché 'Dolce piccola borghesia', insomma tutto il repertorio e fece un lungo prologo parlato sulle case discografiche e, segnatamente, sul loro modo di disegnare e creare le copertine. Fu interessante, anche perché non sapevo neppure cosa fossero le case discografiche e tanto meno immaginavo qualche loro potere.

Anche Hendrix ne avrà avuta una, pensai. Notai che Marco rideva al prologo e lo condivideva.

Già anche Hendrix ...

Guccini, che venne dopo, mandò in delirio il pubblico con una canzone che tutti, nervosamente, aspettavano. Lì si parlava di un treno, o meglio di un locomotore, di scambi ferroviari e di fuochi anarchici. Mi era ancora più difficile capire 'qualunquista'.

Tornai a casa a piedi nel buio gelido di Trento con molti pensieri in mente.

Franco era il militante di Lotta Continua della mia classe, era uno di quelli che 'davano gli indicazioni' agli studenti, cioè di quelli che sapevano indicarti quale fosse il comportamento politicamente corretto. O almeno così avrebbe dovuto essere.

Queste 'indicazioni' non si sapeva mai da chi e da che cosa provenissero, la loro origine era segreta e clandestina e anche la faccia di Franco era atteggiata alla cospirazione quando gli si chiedeva qualcosa di più, qualche delucidazione, magari.

Insomma la mia classe era 'egemonizzata' da Lotta Continua e Franco una sorta di responsabile politico per quella.

Così, qualche volta, parlavamo insieme, anche se io, in quel contesto, simpatizzavo vagamente per la F.G.C.I., ma molto vagamente.

Lui mi parlò del Vietnam, di Mao e di Stalin; non me li spiegò, me ne parlo e basta.

Franco non sapeva spiegare: da una parola in su, da un concetto in su, si chiudeva nel solito silenzio cospirativo, come se ci fosse stato qualcosa di ineffabile sopra e di indicibile, come se la domanda fosse implicitamente sciocca e la sua risposta richiedesse lo svelamento di chissà quale e vitale segreto.

Franco era davvero un pessimo militante, ma d'altronde aveva solo quattordici anni, esattamente come me.

Diceva, comunque, che quelli della Federazione Giovanile Comunista sono dalla parte dei borghesi e che alla fine stanno sempre con il capitale, nei momenti decisivi.

Ma quelle argomentazioni funzionavano poco e per svariati motivi: se gli chiedevo dei borghesi e del capitale non sapeva rispondermi e non sapeva dirmi esattamente cosa fossero i concetti che aveva appena usato e rimandava, come al solito, a una conoscenza 'superiore' della quale non mi poteva, onestamente, importare di meno. Una volta, addirittura, mi resi conto di saperne di più di lui sulle questioni in oggetto; tacqui ma rimasi deluso.

Insomma Franco pretendeva che io ce l'avessi su contro i padroni solo perché si chiamavano padroni, perché dire padrone è una brutta parola e stop.

Avevo capito cos'erano per lui i padroni, dal canto e per conto mio, gente come Agnelli, come le multinazionali che avevano fatto tanto incazzare i Francesi nel 68 secondo mio padre, e via discorrendo; ma non riuscivo a trovare un solo motivo valido per avercela su contro di loro e Franco non me lo sapeva fornire.

Poi, intendo dire, lui era il figlio di uno dei più affermati professionisti della città e questo non lo aiutava a essere credibile, soprattutto credibile tutta la scena di cospirazione e di persecuzione che si portava dietro.

6. Il sessantotto in classe

Ma c'era dell'altro: tutte le volte che interrogavano Franco dimenticava Lotta Continua e si metteva in ginocchio, o quasi, una specie di genuflessione, mentre io no, nonostante tutte le mie paure.

Questo fatto, per me, pesava. Perché, malgrado la mia assoluta insignificanza ideologica, su una cosa ero fermo ed era un'idea che macinavo da mesi e sulla quale avevo abbondantemente riflettuto; quest'idea veniva fuori dalle cose che avevo veduto, dai banchi di fornica, dai libri che si appoggiavano stancamente su quelli e dall'atmosfera che, nonostante il professore, si respirava durante le sue lezioni; o anche dalle serate d'inverno, con il buio che veniva presto, senza amici in una città nuova che mi costringevano a ragionare, spesso con una strana malinconia sulle cose che mi succedevano durante i giorni freddi di Trento; era un'idea che veniva fuori, anche, dal mitico '68, e più da quello visto in TV che non da quello raccontato nella scuola: oggettivamente ci fu ben poca commistione tra i due piani, le immagini contavano, parlavano seriamente, ben poco seriamente i discorsi; era un'idea che usciva da quei libri letti in fretta, cercando qualcosa che non compariva mai. Insomma si era venuto a definire il mio sessantotto, davvero come se fosse esistito un sessantotto fatto da me.

Si trattava del fatto che il potere dei professori andava limitato e che si doveva decidere anche noi i voti e i programmi di studio, inoltre bisognava eliminare le bocciature e, per il mio modo di intendere, la scuola, quella specie di prigione, doveva divenire qualcosa di vivibile sotto il profilo umano. Sotto il profilo umano, credo che avrei saputo anche dirlo.

Era la mia abitudinaria teoria del vecchio che non può pretendere di formare il nuovo, espressa sulla scorta, sotto la specie, per così dire, del mirabolante sessantotto televisivo e non.

Con Franco parlavo poco; Franco era comunque inserito nella cospirazione e nella cultura marmorea che la cospirazione criticava; parlavamo poco e di fretta, però si preoccupava a questi miei discorsi e, più o meno, secondo un fraseggio che non conoscevo e comprendevo, mi rimbrottava di essere un individuo 'sull'orlo della provocazione'.

Conoscevo malamente la parola orlo, figuriamoci provocazione. Sull'orlo della provocazione, dunque, e mi spiegava la provocazione come quel limite dove un uomo in perfetta buona fede, e mi guardava, fa il gioco del nemico, l'involontario schierarsi con il nemico. Franco parlava sempre in forma bellica della società e della politica.

Il coacervo dei suoi silenzi e le sue frasi fatte che non comprendevo lo rendevano ogni giorno meno credibile, fino al punto che un giorno avrei addirittura pensato di lui che era un coniglio e forse anche un servo dei professori.

Marco e Piero, invece, che non appartenevano a Lotta Continua e non facevano parte di quello che, allora, si presentava genericamente come il gruppo di quelli che sono compagni erano d'accordo con me, senza, però, mostrare disaccordo con Franco.

Finì che contestammo il professore senza l'approvazione della lotta di classe, senza averlo concordato con Franco e sicuramente senza l'approvazione della FGCI, anche se mi dichiarai, in quell'occasione, della Federazione. Fu una dichiarazione unilaterale e affrettata; ma mi rese più sicuro. Non lo feci per calcolo politico ma in perfetta buona fede; ero convinto che anche i dirigenti dei giovani comunisti avrebbero fatto lo stesso.

Il professore non si aspettava una contestazione improvvisa e diretta e gli venne meno la saliva in bocca, anche se non ricordo chi diede il la.

A un certo punto saltai su e mi misi ad argomentare il fatto che l'Italia era una democrazia e che nessuno in una democrazia può arrogarsi il diritto di decidere della vita di altri venticinque senza essere stato scelto o eletto da loro. Chi fa questo è antidemocratico. Insomma la democrazia non è solo la questione del voto ogni cinque anni e in quello non si risolve.

Passammo al merito, per così dire, e criticammo i suoi metodi di insegnamento e la scelta degli

argomenti.

In maniera altrettanto inattesa si aprì una buona partecipazione, più o meno tutti intervennero, persino i secchioni per appoggiare le nostre argomentazioni, con ovvio ma sopportabile distacco.

Anche Franco disse, alla fine, qualcosa ma in modo defilato, mi parve quasi solo per dire qualcosa: era chiaro che avrebbe preferito non fosse accaduto nulla.

Piero e Marco, al contrario, pestavano a tambur battente, a un certo punto mi spaventai di quello che avevo provocato, quasi.

Alla fine il professore disse che era obbligato a rispettare il programma scolastico, che si sentiva aggredito e addirittura minacciò di andarsene, di abbandonare l'aula.

Piero, secondo il suo stile diretto e spesso maligno, esclamò: “Lei è un codardo! Fa la voce grossa quanto le consentono di farla e si fa piccolo quando gli altri urlano. Lei e molti come lei siete il modello di questa società!”.

La situazione rischiava di rimanere in stallo e una sterile contrapposizione e fu, allora, Franco a risolverla, recuperandone la 'dimensione politica', come disse: si ottennero collettivi senza preavviso, tutte le volte che ne avessimo sentito l'esigenza, oltre ai collettivi 'canonici' e settimanali e a richiesta della maggioranza della classe queste riunioni potevano avvenire senza la presenza del professore che avrebbe dovuto abbandonare l'aula.

Qualche giorno dopo, in un secondo e concordato collettivo di classe, si pattuirono con il docente le cosiddette 'interrogazioni programmate'.

Il professore affermò che tutto questo era profondamente diseducativo ma accettò dietro unanime votazione della classe.

In quel caso riprendemmo l'attributo 'diseducativo', quasi a chiosa finale, e dicemmo: “Diseducativo ... non sappiamo che farcene della vostra educazione!”, ma per me non era l'educazione borghese, era solo l'educazione scolastica.

In quella quarta ginnasio, nella primavera del 1974, si era abbattuta una piccola parte di quella che qualche giornalista definiva come onda lunga del sessantotto. In quell'occasione scoprii però la dimensione politica perché fu proprio Franco a fare in modo che quelle richieste si diffondessero in molte altre classi del ginnasio, mi accorsi quindi che Franco aveva una grande arma in mano: la capacità di diffondere le idee e sapere che circolano anche altrove.

7. L'uguaglianza, la dittatura culturale e la sinistra mazziniana

Quell'oceano di parole, quel complesso di stati d'animo che si respirava nei corridoi aveva, quindi, dato i suoi frutti, in me e in alcuni altri della mia classe; il fatto è che non me ne avvedevo, anzi, leggevo una perfetta continuità tra le mie convinzioni precedenti e quelle attuali, direi proprio che non avrei usato né 'attuale' né 'precedente'. E che in quel giorno si fosse prodotta una rottura, in base alla quale avrei imparato a confrontarmi con la 'dimensione politica' di Franco, mi era del tutto oscuro.

In verità, se avessi avuto l'età del voto, nonostante la sfuriata contro il sistema educativo e il mio 'anarchismo studentesco' e, dunque, malgrado me stesso, forse non avrei scelto neppure il Partito Comunista, che tanto ammiravano Piero e Marco (che, invece, curiosamente avevano in diletto la FGCI, una banda di fessacchiotti secondo loro), ma avrei scelto più a destra.

Insomma il piano della politica non doveva così strettamente intersecarsi con quello della vita vissuta, mi pareva, questa, una sciocchezza egregia: la politica era un'altra cosa e chiedere l'elezione dei professori e l'abolizione dei voti e delle valutazioni scolastiche non significava schierarmi dentro il mondo dei compagni, quello era un'altra cosa.

Materiale messo al fuoco ce n'era e mica poco, perché a scuola si parlava, in lungo e in largo e spessissimo di cose che non mi interessavano. La stragrande maggioranza di queste appartenevano a un altro mondo rispetto al mio: quello della lotta di classe, della cospirazione organizzata, del gruppo dei compagni, della metafora bellica per spiegare la società; e mi sentivo inetto se non mi interessavano, e giravo quindi in un ciclo composto da inettitudine e da disinteresse legittimo e la questione rendeva il Liceo marmoreo una specie di dittatura culturale e, credo, lo fosse.

Comunque continuavano a non interessarmi.

Era, comunque, impossibile non ragionare su certi argomenti, se ne parlava troppo spesso: Mao, Stalin, Marx, Lenin, Marcuse, Krusciov e Troskij erano una grammatica imprescindibile.

Alla fine elaboravi alcuni pensieri pronti all'uso descrittivo, utili a potere dire di conoscere e sapere, a dimostrare di avere ragionato, di esserti informato, di non essere più uno di terza media. E così Stalin era colui che, imponendo un governo centralizzato e monolitico, aveva, però, realizzato una perfetta uguaglianza dentro il suo popolo e soprattutto trasformato la Russia in un paese industrializzato. Stalin era la faccia cinica e pragmatica del comunismo, insomma, ma anche la faccia moderna e possibile. Era, insomma, un compagno, anche se la bontà di Stalin veniva presentata con le pinze: della serie "è dei nostri ma fino a un certo punto". Quello della sinistra che mi disturbava era appunto l'introduzione di questo limite, discriminare, 'fino a un certo punto'. Mi appariva di un'ipocrisia spaventosa.

Come si poteva essere in una politica che ragionava secondo 'fino a un certo punto'?

Mao, al contrario, si presentava ed era presentato come un decentratore politico, che aveva difeso l'agricoltore cinese grazie al sistema delle comuni, che a me ricordavano molto le cooperative mazziniane (dei diritti e dei doveri dell'uomo nei classici della democrazia), e anch'egli, come Stalin ma con metodi più flessibili, aveva realizzato un'uguaglianza sconosciuta alla Cina precedente.

Mao non mi dispiaceva, mi faceva però impressione il suo viso largo, l'espressione sorridente e immota e l'adorazione dei maoisti. Mao non mi dispiaceva per la sua rudimentalità contadina.

In ogni caso tra Stalin, Mao e Marx si continuava ad argomentare di una società di uguali.

L'idea di questa eguaglianza, assunta a scopo dell'agire politico, era per me assurda ed era la realizzazione di un vero e proprio 'contro natura': gli uomini non sono affatto uguali e non possono ridursi all'eguaglianza, questa sarebbe la negazione di loro medesimi.

E si era aperta un'ipotesi compromissoria, in me. L'uguaglianza sociale poteva essere una tappa, uno strumento e un mezzo per realizzare gli scopi di una società etica e morale, dove ipocrisia e menzogna fossero messe al bando e disinnescate: l'uguaglianza, quindi, avrebbe, per me, semplificato l'agire politico ma non lo avrebbe risolto.

D'altronde il discorso contro le bocciature era, a tutti gli effetti, un argomento egualitario. Insomma ero ondivago e altalenante tra un'antropologia di destra, secondo la quale l'uguaglianza è riduzione e statalismo, e una di sinistra, per la quale uguaglianza è liberazione.

La sinistra offriva cose che la destra non sapeva neanche immaginare, lasciamo da parte il controbattere. La destra non esisteva: la destra voleva i professori e la scuola come prigione.

Se fossi rimasto di destra, rimanevo solo come quei manifesti bruciati l'anno prima: qualcosa senza significato.

Attraverso Mao, o meglio, quello che mi si raccontava di Mao avevo modo di ragionare su molte cose.

Si affermava, sotto un cielo magmatico di opinioni, che Mao, o per meglio dire il 'presidente', avesse tentato di ridurre l'impresa produttiva a dimensioni medio – piccole, dimensioni 'umane', come si diceva allora, e aveva costruito una specie di federazione produttiva orizzontale. L'idea mi piaceva molto, anzi mi entusiasmava proprio: mi faceva pensare e immaginare una società giovane e genuina, cieli sereni sopra campi ben coltivati, ben divisi e puliti, subito più in là un laboratorio artigianale e piacevoli casette monofamiliari.

Iniziai a sognare, attraverso quel viso cinese sorridente e immoto, un mondo di piccole comunità di autoconsumo coordinate tra di loro e la fine indolore, non rivoluzionaria, delle diseguaglianze, una fine democratica e non violenta, un'estinzione, uno scioglimento.

Stalin era l'uguaglianza che diviene Stato, che deve necessariamente farsi Stato per imporre l'uguaglianza, Mao era l'uguaglianza che nasce dal basso e che dal basso costruisce lo Stato. E Lenin? Nel mio compendio era il padre di Stalin e, quindi, la sua stessa via e la sua stessa opinione.

Di Mao, inoltre, mi interessava la rivoluzione culturale, della quale si favoleggiava, durante la quale la Cina si era rinnovata integralmente e i professori tradizionali cacciati e le scuole integralmente

rinnovate; tutto questo due anni prima del mitico 68, tutto questo in un processo di specchiata nobiltà etica. Mao era una specie di Mazzini rivoluzionario e Mazzini era il cordone ombelicale che mi impediva di contestare la società della diseguaglianza.

Avrei votato Cataldo che, all'epoca, era la sinistra del partito repubblicano, la sinistra di La Malfa, una specie di federalista del quale ho perso le tracce e che mi fu segnalato da mio padre.

Ma Cataldo, per come ero, era troppo di sinistra o forse troppo di destra. Mi trovavo in una dimensione ciclico - magmatica.

Descrivere, o meglio schematizzarlo, un sistema sociale è dargli il nome e molti dicevano 'capitalismo'. Capitalismo. Piero e Marco non usavano questa espressione, che pure erano simpatizzanti per il PCI, mentre Franco la usava ma non la sapeva spiegare perfettamente.

Io rifiutavo il termine 'capitalismo' che mi veniva offerto come sinonimo di sfruttamento, oppressione violenta e diseguaglianza sociale ed economica e mi ostinavo a usare quello di 'sistema sociale attuale' che non comprendeva necessariamente, come nel capitalismo, queste cose.

Una sottigliezza? Mica tanto: il termine 'capitalismo' richiedeva la rivoluzione violenta, tipo quella giacobina (che era l'unica della quale avessi letto qualcosa che, per la sua crudeltà, mi spaventava, anche se era etica e secondo la mia etica), mentre il 'sistema sociale attuale' poteva, tranquillamente, sciogliersi in maniera pacifica perché era un sistema imperfetto e caratterizzato dalle disuguaglianze sociali ed economiche ma basato sul consenso e non sull'oppressione violenta.

Non potevo sopportare omicidi e decapitazioni che tutto quel discorso rivoluzionario, continuamente, richiedeva e glorificava.

I Grund Frunk Railroad e Jimi Hendrix parlavano, per me, di un'altra liberazione: i decapitati erano, alla fine, loro.

Un vero magma, ma interessante, nella testa di un quattordicenne.

Poi c'era Lenin e la rivoluzione russa e questo mito aleggiante. Di quello nella mia libreria di casa non c'era nulla e alla biblioteca comunale trovai qualcosa, conoscevo ben poco e sinceramente non mi interessava saperne di più: ebbi l'impressione di una specie di Robespierre fuori del tempo.

Tutto dicevano "se non fosse morto Lenin ... non ci sarebbe stato Stalin e il comunismo avrebbe preso un'altra direzione". Anche questo Franco diceva, sottovoce. Bell'idea il comunismo se si basa sulla salute in vita di una persona: era l'altra faccia del "fino a un certo punto". Questa convinzione non l'ho perduta.

Quindi mi tenni lontano da Lenin e Stalin. Se fossi entrato nella sinistra ci sarei entrato con me stesso e forse solo con le coreografie dell'autunno prima, quelli degli operai nel corteo sotto la neve e la muraglia della Polizia.

Lenin, eppure, era una specie di secondo sessantotto, un mito che girava in lungo e in largo nei corridoi della scuola e che potevi incontrare continuamente e questo mi stupiva giacché tutto quel consenso verso un pensatore arcaico, primitivo e rudimentale, come consideravo Lenin, poteva essere generato solo da personali inclinazioni alla semplicità, vale a dire dall'idiozia.

Ero molto duro nei confronti dei leninisti, piccola minoranza, meglio le comunità agricole maoiste, ma, soprattutto, molto meglio una perfetta democrazia senza uguaglianza sociale.

Dopo quel collettivo, quello spontaneo e improvvisato, fui costretto ad abbandonare le mie simpatie per la Federazione Giovanile Comunista. Venne, infatti, uno dei loro leader indiscussi a dirmi che non potevo parlare a loro nome, soprattutto se dicevo certe cose e propagandavo certi obiettivi. Piero disse: "Che fessi!" quando lo raccontai.

Ci rimasi parecchio male e divenni ancora più oscillante, se era possibile. Per un mese o forse più evitai ogni attività politica, che, però, mi ostinavo a non considerare tale.

8. I fascisti o il fascismo

Quello che peggio digerivo del pensiero di sinistra era l'antifascismo: il fascismo, per me, era una faccenda del passato e non aveva nessuna attualità e pericolosità.

Certo si parlava molto del golpe in Cile, ma non era tanto facile mettere in relazione diretta e lineare un pronunciamento militare sudamericano con un movimento fracassone italiano, così pensavo il fascismo; era un accostamento improprio: Pinochet e Mussolini non c'entravano nulla e non si assomigliavano, non facendo parte dello stesso movimento di pensiero.

Poi i fascisti si presentarono e non erano quei due sperduti missini che, semplicemente, evitavo, come facevano tutti. Franco lo presero davanti a scuola, lo misero in mezzo, lo spintonarono un bel po' e gli minacciarono un pestaggio ovverosia che l'avrebbero riempito di botte. Poco dopo seppi che era gente di fuori, non di Trento. Gli dissero che se avesse denunciato la cosa e avesse proseguito nella militanza, la razione sarebbe aumentata.

Non so perché scelsero proprio lui: forse per intimidire tutti quelli del ginnasio attraverso quel gesto e fare capire "Ehi! Bambini qui non si gioca alla guerra, si fa la guerra!". Potrebbe davvero essere.

Epperò potrebbe esistere anche una seconda spiegazione: Franco era radicalmente antifascista, quell'argomento lo sviscerava meglio degli altri ed era stato, nonostante la sua giovanissima età, uno dei protagonisti e ispiratori del falò di qualche tempo prima. Insomma qualcuno da dentro la scuola aveva fatto la spia: si sarà detto il preside e naturalmente i due missini sperduti.

Franco non stette zitto e corse immediatamente ad avvertire quelli del quarto e quinto anno: fu convocata subito un'assemblea per il giorno seguente, così in un secondo, davanti ai cancelli della scuola. In una ventina, poi, scortarono Franco a casa.

Ero stato assolutamente impreparato all'evento. Non pronto a vedere gli sguardi scuri dei fascisti, gente adulta, oltre i venti; spaventato mentre il capannello ondeggiava davanti all'irruzione, ci si scontrava e qualcuno mi aveva scontrato; poi la faccia di Franco, la paura e la rabbia insieme. Poi ruppero il cuneo dentro il capannello, e con uno schiaffo leggero a Franco se ne andarono. Erano tre, due, quattro? Non lo capii e anche gli altri vicino a me non ebbero il tempo di contare. Franco poi disse tre.

Rimasi, ovviamente, impressionato e frequentai a lungo i capannelli che si erano creati intorno alla scuola, anche Piero sgambettava insieme con me.

Sentimmo parlare di vecchi conti da saldare e di pestaggi avvenuti negli anni precedenti; Piero mi raccontò che in un agguato era rimasta in mezzo anche sua sorella e che i fascisti avevano aspettato gli studenti fuori dalla scuola mentre era in corso l'occupazione del liceo e che dietro di loro era arrivata subito la polizia. Si denunciavano chiare connivenze e complicità tra polizia e fascisti.

Soprattutto si parlava di una terribile banda di bolzanini, picchiatori di professione, che calavano periodicamente su Trento, armati di tutto punto: caschi, catene, bastoni e coltelli. Un'orda di Unni.

Tutto questo fino a che i compagni, così si diceva, avevano messo mano all'antifascismo militante e, insomma, avevano dato una sonora lezione a quei visitatori.

Si usò la stessa forza e lo stesso apparato, ma da allora erano spariti.

Piero annuiva, conosceva tutto questo. Io non potevo, invece, credere alle mie orecchie. Ero letteralmente sconcertato e anche spaventato.

Tornai a casa in uno stato d'animo terribile, anche perché Piero mi aveva ulteriormente spiegato, che quelli, i fascisti, non picchiavano solo comunisti o estremisti di sinistra, ma se la prendevano anche con capelloni e contestatori generici, figli dei fiori di cui Trento in quegli anni era piena ma che ora erano spariti o quasi.

E lo credo, pensai.

Solo le categorie del politico potevano spiegare fenomeni simili e i miei assiomi apolitici rimanevano inadeguati per quel genere di eventi.

Franco era stato in Cile, in vacanza insieme con suo padre, proprio nei giorni del golpe; questo ora era diventato per me un notevole segno del destino.

E di cose ne aveva raccontate ed erano cose, per così dire, di prima mano.

Aveva detto di carri armati e militari con i mitra spianati ovunque, di camion pieni di gente arrestata che andavano e venivano, di un posto, nel nord del paese dove a pochi giorni dal colpo di Stato era stata sequestrata una nave russa strapiena di armi per i resistenti. Aveva spiegato che il parlamento

era stato sciolto, il palazzo presidenziale assalito e il presidente, democraticamente eletto, ucciso. Al di là del racconto mi ricordo di un pomeriggio, un sabato pomeriggio, nel quale mi inoltrai nel centro storico. Marciapiede e strade, già a quei tempi pedonalizzate, erano costellate da sagome umane disegnate con il gesso: come quelle che disegna la polizia quando c'è un omicidio. Quelle sagome erano centinaia; ci misi poco a capire che si trattava dei morti che un golpe come quello avrebbe fatto a Trento: una città assassinata.

Tornai a casa e chiesi a mio padre.

Sospirò e disse che i Cileni erano andati a toccare gli interessi della ITT, una grande concentrazione dell'industria statunitense e lo disse con l'aria di chi pensa: "C'era da aspettarselo".

Non so quale delle due cose mi colpì di più se la faccenda della multinazionale statunitense o l'ineluttabilità del colpo di Stato secondo mio padre, che mi faceva perdere ogni fiducia nella democrazia.

Franco arrivò la mattina dell'assemblea con un occhio tumefatto: era solo scivolato dalle scale di casa sua. Poco mancò che scoppiasse la rivoluzione, poi l'equivoco fu risolto.

Il clima, comunque, rimaneva elettrico.

I due fascisti sperduti presero qualche sberla e spintone e uno di quelli si ostinava a urlare, nel clamore generale: "Siete voi i fascisti!". Alla fine furono esiliati in fondo al corridoio e poté iniziare la riunione.

C'era tutta la scuola; non mancava nessuno, tranne il preside che si era chiuso nel suo ufficio perché l'assemblea non era stata regolarmente convocata e quindi si rifiutava di confermarla e per tutti i partecipanti si trattava di un'assenza ingiustificata all'appello di classe.

Il comunicato del preside fu letto da una tremolante professoressa di greco. Solo sberleffi e pernacchie, anzi, pernacchioni.

Franco prese la parola e raccontò l'accaduto, denunciò il fatto che i visitatori erano stati sicuramente ispirati da qualcuno all'interno della scuola. Ancora urla e clamori contro il fondo del corridoio, allora. Qualcuno, inoltre, credeva ancora che l'occhio nero di Franco fosse il risultato di un pestaggio notturno.

Poi vennero altri interventi, i soliti ai quali ero abituato, gli usuali discorsi con un taglio politico generale che, solitamente, facevano riferimento alla lotta antifascista, al Viet - Nam, al Cile e alla Cambogia.

Per me erano 'che palle!' e ancor oggi lo sono rimasti: una vera e inconcludente noia di estrema sinistra.

Dentro quella usata ritualità, che allora, onestamente, non sapevo riconoscere come tale, accadde un vero parapiglia.

Un ragazzo del quarto anno, biondo e ricciolo e, sinceramente, simpatico, cercava di raggiungere il microfono ma in una dozzina, o forse di più, gli si facevano contro.

Dalle parti della FGCI qualcuno urlava: "Lasciategli il microfono! Fatelo parlare!". Alcuni di quelli assumevano un'aria sconsolata e critica, ma rimanevano in silenzio alla fine, e non è che intendessero conquistare il microfono per donarlo a quello: se ne stavano inerti.

Dalle altre parti molte più voci, ma davvero numerose, ribattevano: "Non si dà la parola ai fascisti!". Piero, subito dietro di me, con il padre comunista che era una specie di garanzia di serietà, esclamò ma solo a mezza voce perché quella non era affatto una situazione in cui urlare certi concetti: "Ma che stronzate! È il Brindisi ... lo sanno tutti che non è più un fascio!".

Io ero nella stessa condizione di uno spettatore di una partita di calcio e soprattutto, come ogni tifoso, capivo poco degli schemi della partita e delle analisi dell'allenatore, percepivo solo il clima generale e il clamore degli spalti.

Non sapevo, sinceramente, quale partito prendere: c'era stata la minaccia il giorno prima e, poi, adesso, tutto quel clamore incomprensibile. Ero incline ad assumere un atteggiamento filosofico: lasciar parlare il Brindisi e tapparmi le orecchie. Sarebbe stato più civile rispetto a tutti quegli spintoni, pugni e grida.

Ma Piero continuava a lamentarsi del fatto che quelle erano stronzate e che il Brindisi non era più un fascista e che aveva cambiato idea. Lo guardai brevemente: mi pareva una sceneggiata assurda.

Arrivò Franco, protagonista della giornata, e disse con il solito stile militante: “Ma non capite? - la voce che buona parte di quelli del ginnasio non condividevano questa censura si era diffusa – quelli laggiù – e si rivolse verso il fondo del corridoio e i due missini sperduti – mandano avanti questo al loro posto!?”.

Se doveva cambiare l'umore non lo cambiò e Piero ribadì, con forza e in faccia a lui: “Ma non dire stronzate! Non è più un fascista!”. Franco si oscurò in volto e guardò male Piero, ma non disse più nulla e se ne tornò dall'altra parte degli spalti.

Alla fine il Brindisi prese, davvero non so come, il microfono. Si alzò un coro di fischi che mi parve di diventare sordo; si mise a fischiare persino l'altoparlante. Brindisi urlava ma non si sentiva niente ed era tutto rosso in viso per lo sforzo di farsi ascoltare.

Qualcuno cercò nuovamente di strappargli il microfono, ma quello non mollava. Pareva di non poterne uscire più.

Alla fine un ragazzo biondo e massiccio, con gli occhi chiari e vispi e la faccia piena di foruncoli, ma proprio piena, riprese in mano il microfono, facendo un cenno al Brindisi come a dire: “Tranquillo, poi te lo ridò”.

Era uno del ginnasio, precisamente come me, ed era come se avesse intravisto il nostro malumore che, al contrario, il quasi sessantotto non aveva interpretato. Si fece strada in mezzo alla presidenza e venne rispettato: era uno conosciuto nonostante i quattordici anni.

“Sono un compagno di Lotta Continua – disse e nella sala si fece silenzio – credo che sia giusto ascoltare quello che deve dire Brindisi”. Parlò bene, conciso e stringato, e spiegò l'importanza del confronto dialettico, 'dialettico' usò proprio questa parola che mi spiegò qualche tempo dopo facendo riferimento alla maieutica socratica, quando, come nel caso di Socrate, questo confronto non viene ricercato strumentalmente, ma effettivamente, ed era quello il caso, secondo lui.

Uno del Ginnasio aveva conquistato la presidenza dell'assemblea e così Brindisi poté parlare.

L'ex fascista, che pure aveva militato in Avanguardia Nazionale, organizzazione a destra del MIS, raccontò brevemente le vicende della sua militanza, confessò di avere partecipato ad alcune 'azioni' contro i compagni, ma di essere nauseato, non tanto delle sue idee, quanto delle conseguenze delle sue idee. Parlò anche del Cile e disse che c'era una relazione tra Pinochet e il fascismo, ovverosia tra Mussolini e Pinochet.

Passò qualche tempo. Non so come verso la primavera più calda, quando a Trento iniziano a non farsi gelidi i piedi nelle scarpe, iniziai a frequentare il Brindisi che, tra l'altro, aveva tre anni più di me. Anche a lui piaceva Hendrix. Giravamo sulla sua Lambretta a tre marce e scassatissima, la stessa che usava quando era di Avanguardia Nazionale e fascista convinto.

Aveva finito di cambiare idea ma non è che seguissi il suo cambiamento: mi era semplicemente simpatico.

Lui mi diceva che i compagni sono innatamente totalitari e sognano una onnipotenza irraggiungibile dello Stato.

Aveva intenzione di entrare nel Partito Radicale e mi spiegò cosa fosse perché non lo conoscevo. Diceva che quelli erano libertari, vale a dire che non credono nell'utilità della pena carceraria, quindi della prigione, e della repressione da parte dello Stato, come d'altronde erano contrari a ogni forma di violenza.

Mi confessò che, in passato, riteneva la violenza uno strumento indistinguibile dalla politica ma che non intendeva abbracciare una seconda motivazione verso la violenza, entrando in qualche collettivo o gruppo di estrema sinistra.

Insomma i radicali, quelli del partito radicale, si battevano contro la pena di morte, l'ergastolo (che era peggiore, quasi, della pena capitale) ed erano favorevoli ad aborto e divorzio.

Era la prima volta che incontravo tutti questi concetti.

Dentro di me, impercettibilmente, in quella parte più calda della primavera del 1974, iniziava a farsi strada l'idea della trasformazione della società e della necessità in alcuni casi dell'uso della forza e,

dunque, a volte, senza troppa convinzione, dissentivo da lui.

Mi piaceva, comunque, starlo ad ascoltare e poi c'era la questione di Hendrix, che non era questione da poco, anche perché sarebbe stato davvero bello che il mondo potesse migliorare senza violenze e fucilazioni. Inoltre la questione del mondo, il desiderio di capire il mondo, si era affievolita per via di tutta quella confusione su Marx, Lenin, Stalin, Vietnam, crisi petrolifera, paesi arabi e Cile. Il mondo era diventato un oggetto terribile e spaventoso, che metteva paura.

10. Referendum e questione femminile

Fino a quel momento, alla fine, l'orizzonte della mia analisi si era limitato all'odiata prigione: la scuola. Fuori dalla scuola nulla; era già abbastanza difficile e umiliante rendersi conto di quello che accadeva a scuola. Ma in quella primavera si apriva qualcosa di nuovo, si apriva, indirettamente, il mondo della politica: c'era la questione del divorzio e del referendum sul divorzio che faceva discutere anche a scuola e molto. Credo una decina di collettivi di classe spesi in materia.

Io ero contrario al divorzio, anche se a casa mia erano, invece, favorevoli e percepivo questo atteggiamento come un'ipocrisia e una sorta di tradimento di sé medesimi: mi chiedevo: "come si può essere sposati e poi essere favorevoli al divorzio?"

La mia critica radicale al sistema educativo e sociale si limitava alla scuola e non coinvolgeva la famiglia. Anzi la famiglia era la fonte di un passaggio di conoscenze, saperi e valori personalizzato e accettabile. Non ero, quindi, arrivato a pensare che la famiglia fosse l'altra faccia della scuola e viceversa, anzi se c'era qualcosa di fondante socialmente questo era proprio la famiglia, con i suoi ruoli precisati e tendenzialmente cristallizzati. In molti però alle riunioni non sostenevano questa tesi. Anzi. Percepivo il lavoro femminile come un disvalore e ritenevo che il vero ruolo della donna fosse tra le mura domestiche, una sorta di 'angiolo del focolare' come avevo letto in Mazzini.

Più di una volta mi ero scontrato in classe: buona parte delle madri dei miei compagni di scuola, infatti, lavorava, certamente non in una fabbrica ma a fianco del marito o era protagonista di attività commerciali. Tutte donne che avevano studiato e si erano laureate, al contrario di mia madre; e tutti affermavano che il fatto di lavorare, di essere indipendenti dai mariti non aveva avuto nessun effetto sulla famiglia. Il divorzio, in una situazione di parità, era l'unica via di uscita se c'era disaccordo e il disaccordo poteva sorgere, non era una colpa. A parte il fatto che tutto questo sminuiva mia madre, facendomi percepire la mia famiglia inadeguata e quindi mi provocava una immediata ribellione, la parola stessa matrimonio determinava l'idea di una casa, di una donna in casa, e dell'eternità della relazione.

Per qualche settimana (vale a dire moltissimo tempo per l'epoca), mantenni una posizione in originale coerenza con il mio 'anarchismo scolastico': la famiglia non era e non poteva essere la scuola, la famiglia era una fonte protetta della trasmissione della cultura, migliore della scuola, e all'interno della famiglia la donna, la donna intesa sempre e solo come madre, doveva avere il ruolo della lavoratrice domestica. La famiglia, proprio perché molto più importante della scuola e di qualsiasi altro istituto doveva essere inscindibile, solo in casi eccezionali si poteva immaginare la separazione.

Venne fuori uno, che non era della mia classe: era d'accordo con me che il lavoro femminile non era un valore in sé, però era una necessità, nelle famiglie operaie serviva più di uno stipendio, in barba a qualsiasi valutazione etica e morale sulla donna e sul suo ruolo. Dunque era il sistema economico stesso che distruggeva la famiglia, minandone le basi.

Portavoce di questa visione, cinica e materialista, fu proprio quel ragazzo del ginnasio, Roberto, che era stato protagonista della vicenda del Brindisi. Roberto veniva fuori da una famiglia operaia e abitava nella estrema periferia sud, Mattarello e anche lui, come Franco, era un militante di Lotta Continua ma era una persona molto diversa da lui e, soprattutto, molto più convincente. Franco si limitava a dire che chi era contro il divorzio era un reazionario, una specie si scemo fuori del tempo; Roberto diceva che poteva avere alcune ragioni, sbagliate, ma non necessariamente stupide.

Così, non abbandonando la mia visione della famiglia tradizionale, che rimaneva un'ideale, un'utopia

da difendere, accettai l'idea che una donna lasciasse le mura domestiche per lavorare e venisse equiparata integralmente all'uomo, o, meglio al marito. Però continuavo ad essere contrario al divorzio perché in una società ideale, in un sistema sociale nuovo e rinnovato, le donne non sarebbero state costrette ad abbandonare le mura domestiche e il matrimonio doveva tornare a essere un'entità inscindibile.

Il mondo, quindi, poteva essere addolcito, migliorato. Roberto diceva che "in linea di massima" la mia analisi era giusta, anche se la donna, sia che lavorasse in casa che fuori casa, era una lavoratrice sfruttata e per di più, nel primo caso, senza paga.

Iniziai, così, a ragionare in termini di presente e futuro, cioè in termini storici perché si poteva immaginare un mondo ideale più dolce di quello presente e farlo immaginando la concretezza delle esistenze in quel nuovo mondo dolce.

Mentre prima la società ideale, priva di menzogna e ipocrisia, fondata su lealtà e fedeltà, ignorava la storia e si costruiva nel presente, attraverso scelte umane, immediate e contingenti, non c'era un prima e un dopo, ora il piano del reale e quello dell'ideale smettevano di essere compresenti e si differenziavano anche cronologicamente. Questo era davvero un nuovo e sconcertante orizzonte di pensiero.

Non mi convinsi della necessità di difendere il divorzio per il divorzio ma perché mi ero persuaso durante tutti quei collettivi e discussioni che una vittoria del 'sì' avrebbe portato l'Italia verso un regime autoritario e antidemocratico, una specie di Cile senza colpo di Stato.

Solo in maniera molto superficiale mi ero anche convinto della bontà intrinseca di quell'iniziativa e questo al prezzo di molti scontri e riflessioni insieme con Franco, Brindisi e il biondo pieno di foruncoli, Roberto.

Si trattava di molti argomenti interrelati e di svariata e diversa natura. Quello vincente su di me fu l'idea che dietro il referendum riposasse un concetto di famiglia superato, una famiglia stabilizzata intorno al ruolo dei genitori, dove i figli dovevano comunque piegarsi alla sacralità del governo parentale. Insomma, secondo quest'analisi, la famiglia diveniva l'altra faccia della scuola e una famiglia cristallizzata e impossibilitata a rinnovarsi e ricrearsi era il trionfo dell'autoritarismo.

Un'argomentazione giovanilista che ben mi si confaceva. Il matrimonio per l'eternità restava comunque il modello, il punto di riferimento e l'obiettivo da raggiungere conseguente ai sentimenti che per loro natura non potevano divenire transitori.

Inoltre, il nuovo ruolo sociale della donna, propaganda che riposava dietro quella battaglia, mi lasciava freddo anche se non potevo ignorare il discorso di Roberto sugli stipendi femminili e le famiglie operaie.

Ma più che queste teorizzazioni furono gli argomenti utilizzati dagli antidivorzisti a convincermi per il 'no', perché qui si sfiorava il ridicolo, anche agli occhi di un quattordicenne come me.

Ricordo di uno in TV che prospetta uno scenario di questo tipo: dopo il divorzio libero le madri scapperanno con le figlie e le donne si sposeranno tra di loro.

Semplicemente pensai di trovarmi di fronte a un pazzo e stare dalla parte di un pazzo non è mai conveniente. In genere offrire lo scandalo per evitare un altro scandalo non è proprio convincente e un bell'argomento.

Così i primi volantini che ho distribuito in vita mia li ho dati in centro storico, al famoso giro al Sass, con in gola il terrore di incappare in mio padre o mia madre, erano proprio volantini per il 'no' al referendum del maggio 1974. Non sapevo precisamente fatti da chi, sapevo solo che me li aveva dati Franco, che volantinava a due passi da me, guardandosi sempre intorno, dopo tutto quello che era successo all'uscita della scuola. C'erano anche due più grandi, sedici o diciassette anni, che conobbi lì.

11. Dopo il referendum

La vittoria del 'no' al referendum mi sembrò l'anticamera della rivoluzione, della mia rivoluzione.

I dati si susseguivano concitati in televisione, ma la differenza in percentuale si delineava chiaramente anche se io l'avrei sperata ancora più netta. Insomma in Italia c'erano ancora il 41% di 'reazionari' come si usava dire.

E questa mia rivoluzione del 59%?

Difficile descriverla: si trattava di un evento non necessariamente violento, ma sicuramente traumatico, preceduto e introdotto da una serie di eclatanti vittorie elettorali della sinistra e, soprattutto, dei nuovi gruppi di estrema sinistra che, a mala pena, conoscevo. Un evento popolare più che proletario, interclassista e innescato da un plebiscito.

E come ogni rivoluzione anche questa aveva i suoi nemici: nel novero di quelli avevo inserito oltre che i professori, anche i genitori e i capi di ogni tipo e, infine, ma solo alla fine, anche quelli che Franco chiamava 'padroni', i capitalisti, cioè quelli che avevano licenziato gli operai della Michelin e quelli che facevano costruire quartieri come le torri di Man, sette palazzoni di dieci piani in mezzo alla campagna a sud di Mattarello.

Molto spesso i genitori sono anche proletari, ma questo problema mi passava del tutto inosservato, anche perché nel numero degli avversari non avevo messo l'economia di mercato, ma solo coloro che di quella approfittano insensatamente e che su quella speculano, quelli che, appunto, chiamavo padroni e capitalisti. Dunque c'era un'economia di mercato 'buona', sana e una 'cattiva' e malata: conviveva accanto a quella di capitalismo la nozione di 'sistema sociale attuale'.

Roberto, il ginnasiale e coetaneo pieno di foruncoli, mi aveva spiegato che non potevo continuare a fare il giovanilista con tendenze hippistiche e idee democraticistiche, che la realtà era più dura e definita e aveva soprattutto aggiunto che quello era un portato della mia classe d'origine, 'piccolo borghese' come la etichettava. La piccola borghesia è certamente in buona fede, articolava Roberto, e teorizza un bene generale per la società, identificandolo con il suo proprio: un mercato democratico, tante piccole imprese indipendenti e via discorrendo. Roberto affermava che l'ideologia, e anche la mia come la sua, è funzione della classe e degli interessi della classe da cui origina.

Condividevo e non dividevo, sicuramente non mi decidevo: la militanza, perché lui me la proponeva, mi spaventava. Era come rinunciare alla libertà, alla possibilità di cambiare idea, di non seguire necessariamente una coerenza. La coerenza, *coerenza*, termine usato e quasi sacro; la coerenza mi spaventava.

Rimasi, comunque, con qualche dubbio ancora un po' di tempo, dopo la vittoria al referendum, poi le questioni legate alla famiglia e ai suoi assetti passarono assolutamente in secondo piano. Ero, soddisfatto di aver preso parte a una grande battaglia civile e democratica, una battaglia che proiettava l'Italia in avanti, verso una maggiore libertà. La vittoria del 'no' avrebbe determinato, ne ero ormai convinto, conseguenze rapide in tutta la società e quelle attendevo: una fuga verso il futuro e un avvicinarsi del mondo ideale.

Insomma quella campagna, le riunioni, le discussioni nei corridoi e fuori dalla scuola, tornando a casa, spiluzzicando una rosetta e nutrendo i piccioni, ebbero anche altri effetti: la scoperta dei legami tra le cose, la possibilità di cambiarle e un piano di ricomposizione tra quelle, in una parola la scoperta della politica.

Non si trattava soltanto del fatto che nella battaglia per il divorzio si erano impegnate forze diversissime tra di loro che si erano alleate e così avevo imparato a seguire più da vicino socialisti demartiniani, socialisti lombardiani (tra le altre cose egemoni nella sinistra storica trentina), radicali, comunisti e gruppi dell'estrema sinistra (Pdup, Avanguardia Operaia, Farp, una specie di maoisti, e Lotta Continua, niente Potere Operaio che a Trento non esisteva) ma c'era dell'altro, assolutamente di più e di più interessante. C'era il fatto che intorno a quell'argomento si erano tenute alcune assemblee e, soprattutto, numerosi collettivi di classe e discussioni a tutto campo, ben oltre la questione del divorzio. Dopo il Cile, così, scoprii che anche in Grecia c'era una dittatura militare e che in Spagna c'era un'altra dittatura, quella di Francisco Franco, e che anche in Portogallo c'era un dittatore; tutte cose che non conoscevo e che davvero non mi aspettavo di scoprire.

Ebbene quegli eventi e quei sistemi di potere, regimi come si diceva, non erano lontani e del tutto

sciolti da quello che stava accadendo in Italia, soprattutto tra gli ispiratori della battaglia contro il divorzio, inoltre quei governi facevano riferimento al fascismo; erano quindi dittature di destra, dittature dove non si poteva votare, i giornali non erano liberi di scrivere quello che volevano e non potevano esistere partiti diversi da quello al potere.

C'erano dei legami tra le cose: le cose non vivono mai da sole e questi legami erano il segreto della lettura e interpretazione delle cose e, forse, la loro reale essenza. In apparenza si presentavano slegate e individuate, in realtà erano quasi una sola cosa, i diversi volti di un solo processo.

Non si poteva spiegare il golpe cileno senza parlare delle multinazionali americane, come non si potevano comprendere le multinazionali senza affrontare l'assetto europeo e il ruolo, in quello, dell'Italia: un legame che era di sicuro debole e indiretto ma assolutamente reale.

Dentro questo scenario, molto complesso, esisteva il fatto che c'erano realtà forti (URSS e Stati Uniti) e realtà nazionali deboli come e soprattutto l'Italia che, comunque, partecipava a questo gioco di potenti, e anzi per il fatto di parteciparne rimaneva debole. Dunque la democrazia in Italia poteva essere in pericolo, l'Italia somigliava a Grecia, Portogallo e Spagna.

E non era affatto un caso se l'Italia partecipava a questo scenario, la casualità era decisamente respinta, e si preferiva la causalità, il rapporto tra causa ed effetto e sempre prima, indiscutibilmente, la causa: una specie di analisi aristotelica che non comprendeva nelle sue profonde inclinazioni ma che, giunto al terzo anno, di fronte all'intelligenza di Aristotele, compresi. Anche se doveva passare molto tempo e fermentazione del mio vino, le basi c'erano tutte.

Mio padre mi diceva però che esistevano altre dittature, dittature di sinistra, altrettanto pericolose, anzi: nelle dittature di destra, almeno, la proprietà privata e la libera iniziativa economica erano rispettate, in quelle di sinistra neppure quelle. Io rispondevo che le multinazionali, senza dirlo, facevano la stessa cosa, distruggendo la democrazia dall'interno e appoggiando le dittature di destra. Lui mi rispondeva che era più facile liberarsi da una dittatura di destra che da una di sinistra e che ci sarà stato un motivo per questo; rispondevo che non era vero e lui ribatteva che il totalitarismo comunista aveva sviluppato, per sua stessa natura e origine, la capacità di controllare la vita degli individui su ogni piano e settore mentre io ribattevo che questo succedeva anche in Grecia e Spagna e anche nelle democrazie viveva più di un aspetto totalitario. Discussioni interminabili dopo il referendum.

La campagna sui referendum fu un'occasione di acquisizione di consapevolezza, consapevolezza sul mondo, e non solo per me ma, credo, per una notevole parte della mia generazione: era provata la possibilità di raffinare e approfondire le coscienze e le conoscenze. Provato il fatto che le cose si potevano cambiare.

Rimaneva, nonostante quell'incredibile vittoria che, in parte, non amavo, il problema dei valori morali. Se la nuova società, perché iniziavo a ragionare secondo questi termini, termini che creavano il futuro, grazie soprattutto a quella campagna politica, dovesse basarsi su dei valori morali. E se sì quali valori?

Se il matrimonio non era un valore, se la famiglia avrebbe potuto non essere un valore. Se quindi il sentimento dell'amore poteva non essere sufficiente alla morale, quale altro sentimento e quale morale?

Brancolavo nel buio, completo, ed era una sensazione dolorosa, fino a quando non riuscivo a pensare che proprio la nuova società potesse essere il valore sul quale fondare la morale e al quale, quindi, dedicare l'esistenza. Il piano morale era il futuro e al futuro andava sacrificata l'esistenza.

Semplice e rassicurante e soprattutto terribilmente efficace a scacciare la sensazione di dolore, reale inoltre come il cielo sopra Trento nelle notti di primavera, come l'asfalto sul quale camminavano le automobili, come il libro di Storia.

12. La strage è di Stato

In generale nelle riunioni sul referendum, non si era parlato tanto di divorzio quanto di una visione 'organica' (usavano sempre questa espressione, soprattutto quelli della FGCI), complessiva di tutte le cose.

Compresi, con davvero grande fatica e con resistenze, l'importanza del 'taglio analitico generale' nelle questioni politiche, cioè di tutte le cose che, fino ad allora, mi avevano fatto solo sbadigliare. Ero pronto a imparare Aristotele, molto meno Platone e il suo antesignano Socrate che rimanevano, dei reazionari e nemici della democrazia, ma non ancora del proletariato. Democrazia e proletariato non erano, affatto, dei sillogismi, anzi.

Comunque dovevo saperne di più e aspettare il terzo anno per incontrarli.

L'Italia aveva, secondo queste analisi, un ruolo 'debole' e, per peggio dire, 'subordinato' e si poteva anche spiegare, attraverso quello, il ritardo italiano intorno ad aborto, divorzio e diritti civili (quelli per i quali lottavano i radicali), si poteva anche spiegare il fatto che erano state piazzate numerose bombe in mezzo alla gente e che i fascisti potevano scorrazzare indisturbati con spranghe e catene.

Le bombe. Non c'erano state solo le bombe a mano alla questura di Milano, l'anno prima, non solo quel muro umido di sangue che avevo visto in TV, ma una a Milano in piazza Fontana, alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Non ne sapevo nulla e Franco mi guardò come se fossi un bambino. Quindi ricordai il giorno nel quale mio padre tornò dal lavoro con la notizia e la faccia scura; rividi la faccia, ascoltai di nuovo le frasi. Allora non avevo capito neppure quello di cui parlava, o forse mio padre fu volutamente criptico con mia sorella e me: eravamo dei bambini.

Inevitabilmente comprai e lessi in un fiato la Strage di Stato; era stato Franco a dirmi dell'esistenza del libro. Un'angosciosa sensazione di impotenza, l'immagine di una violenza diffusa, della Polizia che smette di fare il suo lavoro, abbandonando la sua missione, gruppi clandestini di fascisti che approfittando di coperture ignobili e inaudibili organizzano la strage: provai solitudine davanti a una cospirazione crudele, cinica e priva di scrupoli. A tratti l'idea che non ci fosse scampo.

La trippa di Mussolini diventava ogni giorno più patetica e vecchia, il fascismo era una cosa ben diversa, scientifica e modernissima. Nonostante ciò, non mi sentivo antifascista e il fascismo storico rimaneva per me, un falso problema, la parola stessa fascismo non funzionava, anche dopo la Strage di Stato.

Il referendum sul divorzio fu questo per me: una occasione di una velocissima crescita politica e culturale. Mi sentivo un cittadino e avrei voluto acquisire il diritto di voto. Sensazione bellissima, meglio di qualunque altra, come se un nuovo sole avesse dissipato le nuvole e l'angosciosa lettura della Strage di Stato avesse reso quasi eroica l'acquisizione dell'idea di cittadinanza in una democrazia.

In quelli di sinistra l'interpretazione della strage di Piazza Fontana era quella del libro; un'interpretazione unanime, quasi una cartina di tornasole dell'essere 'veramente' democratici, perché solo chi denunciava le collusioni e le connivenze della Polizia e dei Carabinieri con i nemici della democrazia poteva essere 'veramente' democratico; chi si diceva democratico e non lo faceva era *oggettivamente* un inconsapevole quanto si voglia nemico della democrazia. Io ondeggiai su questo tornasole, sebbene Grecia, Portogallo, Spagna e Cile fossero esempi troppo gravi, troppo forti per essere ignorati. E allora se la destra si ostinava a negare quel complotto, se la magistratura era timida e impedita nelle indagini, la destra e le istituzioni democratiche non erano veramente democratiche. Sì, il vero baluardo della democrazia era la sinistra, tutti partiti e le forze che avevano detto No all'abrogazione della legge sul divorzio.

Mio padre, pur avendo votato no, inorridiva: per lui era stato un ballerino anarchico a mettere la bomba alla Banca dell'Agricoltura, c'era il riconoscimento del tassista e l'altro anarchico il ferroviere Pinelli si era gettato dal quarto piano della Questura di Milano perché disperato per le accuse schiaccianti. Tutti i giornali, il Corriere, la Stampa avevano scritto che le cose erano andate così, la televisione aveva detto così e non era possibile che le cose fossero andate diversamente. Io rispondevo con una cospirazione che li aveva coinvolti. Discussioni interminabili. Per entrambi era molto triste dovere discutere di certe cose in una democrazia; era l'unica cosa sulla quale eravamo in accordo.

Rimaneva aperto, per me, il problema dei valori e la religione non bastava.

Non credevo nel Dio dei cattolici e neanche nella religione cattolica. Potevo concepire, al massimo, una visione luterana o calvinista per la quale era fondamentale un rapporto diretto con Dio, nulla di

cattolico e nessuna chiesa organizzata tra Dio e l'uomo: un'idea molto semplice e, per di più per me la questione della sacralità del matrimonio non nasceva da una valutazione religiosa ma esclusivamente etica e morale: un dovere laico, fondato sull'incorruttibilità dei sentimenti e i sentimenti incorruttibili dovevano essere, per forza di cose, naturali. Era la natura umana a fondare la morale.

Era stato un prete, qualche anno prima, ancora ai tempi di Genova, a farmi inorridire della chiesa organizzata e di quello che, storicamente, si chiamava cattolicesimo e dunque della morale legata al divino. Fu una questione di ostie consacrate e non consacrate, ridicola, per le quali m'insultò durante la messa, mentre la servivo da chierichetto. Quel giorno sarò stato nervoso, però io non entrai più in chiesa, né come chierichetto, né come fedele comune.

Poi era accaduto o poco prima o poche dopo che io e altri dieci ragazzini da quinta elementare e prima media, tutti dei tre caseggiati intorno al mio, entrammo in una casa isolata che sembrava vuota e abbandonata. Una specie di prova di coraggio. Trovammo degli orologi, centinaia di orologi, e li prendemmo. La cosa fu scoperta, noi fummo scoperti, i carabinieri avvertirono i genitori, i genitori ci pestarono e a me, mia madre (che teneva ignaro mio padre) disse che sarei stato arrestato. Nella disperazione più nera, sentendomi ormai in galera, reietto e piangente come una fontana, invocai la carità cristiana, dissi che in parrocchia mi avrebbero accolto e difeso, che Gesù conosceva il mio cuore e mi avrebbe perdonato e protetto.

Mia madre, impietosa, piena di furore, disse che mi illudevo, che la chiesa non era certo il posto in cui si perdonavano i ladri. "Lo spirito cristiano! Lo spirito cristiano!" urlai. "Ma quale spirito cristiano ma che ti credi! I preti, buoni quelli, ti denuncerebbero per primi". Vidi il volto scuro del parroco, pensai a mia madre fervente credente – come si diceva – sentii come un taglio, una ferita, un dolore indimenticabile; secco, aspro, fu come se ne vedessi il segno penetrare nel mio animo. Tra questo fatto e le ostie non consacrate, Dio cadde.

Una triste fila di ragazzini con le tasche piene di orologi andò alla villa e li restituì, pieni di vergogna e anche di paura, perché alcuni orologi erano rotti in mille pezzi; ci eravamo divertiti infatti a farci il tira a segno contro il muro.

Arrivato a Trento, il freddo delle domeniche d'inverno mi teneva ancora più lontano dalle chiese del circondario. Poi mi sentivo tranquillo: cresimato ero cresimato; inoltre non mi sarei sentito di appartenere al popolo dei fedeli di Trento. Io non ero di Trento. Poi le chiese di Trento erano piccole e antiche, coi muri spessi, le finestre piccole come feritoie, diverse da quella dove avevo fatto il chierichetto a Genova, che era ariosa, piena di luce e moderna. Mi ero fatto l'idea che il Dio dei trentini fosse un Dio medievale e mezzo tedesco.

Per quanto riguarda la mia biologia rimanevo un bambino e il pisellino rimaneva per pisciare, tranne la fastidiosa e sciocca peluria che mi cresceva tra mento e gote. Diciamo che non ero un tipo prematuro sotto questo aspetto: rimaneva la teoria del bacio, anche se non più valida.

Per quanto riguardava tutte le altre cose? I soldi, le auto, le case, la ricchezza, il commercio, la povertà, il negozio, i supermercati, i pantaloni che portavo, le camicie che indossavo, le maglie. Insomma la morale e la società; la morale e la politica. Anche quelli erano valori. Le cose che si comprano e che si buttano, che si rovinano e deteriorano, anche quelle erano valori.

Se trattavo male un maglione, facendo in modo di sguaiarlo, mia madre me lo presentava come un valore, come una cosa la cui conservazione era un valore in sé, al di là del costo. E i soldi stessi. I miei insegnavano che non bisogna buttarli. Il danaro non era un valore in sé, il valore del danaro era la sua conservazione. Dentro tutte le cose era un valore morale e bisognava avere un rispetto morale per le cose: erano frutto del lavoro e del sacrificio, dal pane, ai pantaloni, all'apparecchio TV alla radio. Dunque tutte le cose che sono state prodotte dall'uomo e dal lavoro dell'uomo sono un valore e lo sono in quanto opera dell'uomo, non perché valgono denaro. Il denaro stesso, se viene sperperato, buttato dalla finestra, se le banconote vengono usate per spolverare i mobili, non è un valore; solo quando lo si mette in relazione con il sacrificio fatto per guadagnarlo, allora lo acquisisce, tanti più che il sacrificio fatto implica naturalmente l'istinto a conservarlo gelosamente. Epperò a scuola e in casa stessa si sentiva dire che alcune cose erano essenziali, necessarie

all'esistenza, e che dunque avevano un valore maggiore di quelle che non era necessarie, che erano superflue e soprattutto a scuola era molto seguita l'idea che il mondo di oggi fosse pieno di superfluità, di valori superflui. Io istintivamente mi vergognavo di trovarmi a desiderare e ad apprezzare le superfluità: un radioregistratore ultimo modello, le scarpe di marca, i capi di abbigliamento ricercati, l'auto grande e potente per la mia famiglia, la moquette ai pavimenti, il riscaldamento potente del bel appartamento dove abitavamo, l'appartamento stesso.

Era il consumismo, parola quasi nuova: nella scaletta dell'oscenità sociali veniva al primo posto – nei corridoi della scuola – precedendo il capitalismo e il fascismo, addirittura. A casa mia si era più cauti: “Consumismo? Lamentarsi del consumismo? In tempo di guerra non si trovava da mangiare, nelle città la gente era alla fame, e ora si lamentano del consumismo?”. Per me il consumismo era un'insieme di cose e di atteggiamenti verso le cose senza valore; però non era un peccato, era una stupidità.

A giugno venne il 'liberi tutti' da scuola; scappammo Marco, Piero e io più veloci possibile dal cancello.

E io me ne andai nella solita vacanza 'piccolo borghese', come l'avrebbe detta Roberto, in Toscana.

Ma ad agosto saltò in aria l'Italicus: morirono più di dieci perone. Era la terza di quelle che avevo imparato a descrivere come stragi di Stato, nella primavera a Brescia, in Piazza della Loggia, durante una manifestazione sindacale, una bomba nascosta in un cestino della spazzatura era esplosa: altri morti, dodici. L'Italicus però non era una manifestazione sindacale, ma un treno che portava la gente in vacanza, era una seconda classe zeppa di poveri cristi che si muovevano perché di agosto la fabbrica chiude e si può tornare al paese d'origine. L'Italicus era una bomba contro il popolo ignaro e inerme, completamente incolpevole: non c'era neanche la scusa della manifestazione e del sindacato, era un atto d'odio contro la povera gente e l'Italia della povera gente. Non ebbi il minimo dubbio sulla sua natura: la democrazia era in pericolo, ovunque si respirava violenza politica, cospirazione politica – trame nere.

No, sicuramente le elezioni e il percorso elettorale verso il cambiamento non potevano bastare: c'era qualcuno che ignorava le regole della democrazia e agiva nell'ombra, dietro le quinte, come in Cile. Fu in quell'agosto che mi decisi, allora.

Tornato a Trento dalle vacanze, la prima persona che contattai fu Roberto e la prima cosa che mi chiese fu di imparare il dialetto: “Perché ai proletari si parla con la loro lingua!”.

Ma non lo imparai mai e il termine proletari non mi entusias mò; però l'Italicus era stato indegno fino al punto di farmi entrare in politica senza entusiasmo e perché costretto dallo stato delle cose.